

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

## A La Malfa dico...

UMBERTO RANIERI

**È** il caso di ritornare sull'articolo dell'on. La Malfa appeso ieri su *La voce repubblicana*. Un articolo che, frettolosamente, liquida come «deboli e inaccettabili» le posizioni espresse dal Pci nel dibattito parlamentare sulla crisi nel Golfo. Gli argomenti utilizzati dal segretario repubblicano appaiono esemplari di un modo tradizionale di giudicare gli atti e i comportamenti del Pci; argomenti che tradiscono, al di sopra di ogni considerazione, il permanere, in alcuni settori del mondo politico italiano, di una concezione dei problemi internazionali ormai logora e usurata. In verità, il modo in cui quell'articolo si discute della complessa ricerca e della riflessione in atto nel Pci, appare ben lontana dalla attenzione critica e intelligente con cui, in anni lontani, il Pri guardava alle innovazioni che il Pci veniva introducendo nella propria politica, in particolare sui temi concernenti la collocazione internazionale dell'Italia e più in generale la politica estera. Lascia per esempio sconcertati che La Malfa consideri la posizione espresa dal Pci sulle drammatiche vicende di questi giorni come il risultato di logiche interne di partito. Intendiamoci. Il gruppo dirigente di un partito ha il dovere, nel definire orientamenti sui problemi spineschi come quelli di questi giorni, di tenere in conto il complesso delle valutazioni che si esprimono al proprio interno. E tuttavia nessun osservatore scrupoloso della verità ha potuto sottovalutare la linearità e la limpidezza delle decisioni adottate dal Pci in Parlamento a conclusione di una complessa e difficile discussione interna. Altro che calcoli ristretti o fuga dalle responsabilità da parte dei comunisti. La verità è che, nel nostro paese, molti continuano a ritenere che, a prescindere dalle posizioni che assume, per il Pci, gli esami non debbano finire mai. È una vecchia e stucchevole storia che ormai dovrebbe aver stancato molti.

Ma andiamo al merito. A me pare che l'articolo di La Malfa fornisca una versione distorta della posizione del Pci. Secondo il segretario del Pri i comunisti italiani «mantenebbero un atteggiamento sostanzialmente ostile all'Occidente e sarebbero imbevuti di filozionismo fino al punto di coprire regimi dittatoriali e ferozisti del Sud del mondo». Non a caso avrebbero mostrato ambiguità ed esitazioni nel condannare l'Irak. Viene da chiedersi di chi sia parlando La Malfa; se possa mai essere questo il livello del confronto su delicati temi di politica estera. Noi invitiamo il segretario del Pri ad un più meditato e sereno confronto.

Ricostruiamo i fatti. Il Pci ha espresso, su tutta la complessa vicenda del Golfo Persico, una posizione equilibrata e costruttiva agli interessi dell'Italia e di un ruolo attivo e costruttivo del nostro paese in Europa e nel mondo. La riprovazione dell'aggressione irachena è stata da parte del Pci esplicita, così come senza mezzi termini è stata la condanna del carattere dispotico e tirannico del regime di Saddam Hussein. Ricordi La Malfa la posizione del Pci nella riunione delle commissioni Esteri della Camera e del Senato l'11 agosto.

Il Pci inoltre ha sottolineato il valore della coesione raggiunta in sede comunitaria e tra le nazioni europee. Infine il Pci ha posto la grande questione del ruolo centrale cui devono assolvere le Nazioni Unite nel decidere e coordinare tutte le azioni necessarie al ripristino della pace e della legalità internazionale violata dall'Irak.

**I**n questo quadro i comunisti hanno sottolineato l'urgenza di un rinnovato impegno per una soluzione giusta ed equilibrata dei problemi dell'area mediorientale. Su questo punto La Malfa tace. Ritiene forse, il segretario repubblicano, che la situazione nel Medio Oriente possa trascinarsi ancora a lungo irrisolta così come è accaduto in questi anni? Noi sosteniamo invece che da parte dell'Onu, della Comunità europea, delle grandi potenze internazionali, debbano venire decisioni coerenti ed efficaci per costruire una pace giusta nel Medio Oriente. Una pace che permetta l'autodeterminazione del popolo palestinese e garantisca la sicurezza dello Stato di Israele.

C'è da sottolineare inoltre che, nell'assumere questa posizione, il Pci si è mosso in sintonia con le scelte compiute da tutti gli altri partiti della sinistra europea: quei partiti dell'Internazionale socialista cui La Malfa sembra guardare con qualche sufficienza.

La posizione che abbiamo assunto, in conclusione, ci sembra coerente con i compiti che si pongono oggi ad una forza della sinistra occidentale. Siamo persuasi che la fine della guerra fredda imponga di lavorare per giungere, nel mondo contemporaneo, a forme sempre più incisive di cooperazione tra i popoli. Forme di cooperazione necessarie per garantire la pace e la legalità nelle relazioni internazionali e indispensabili per avviare uno sviluppo equitativo. Su questo punto ha ragione chi ha sostenuto in questi giorni che la crisi deve indurre a riflessioni meno miopi in Occidente per quanto riguarda i rapporti del Nord con il Sud del mondo. L'Occidente, come giustamente è stato ricordato, deve sviluppare una seria politica di cooperazione, investire risorse e redistribuirle senza piani greci sulla carenza di soldi o sul fatto che ci sono disavanzi. Quello che occorre è una grande operazione di solidarietà. È la strada necessaria per affermare una nuova coesione internazionale e per limitare i rischi di un conflitto tra Nord e Sud del mondo. Si tratta in sostanza di avviare la costituzione di un nuovo ordine economico e politico internazionale. Oggi occorre impegnare la comunità mondiale per scongiurare il regime tirannico e ripristinare la legalità internazionale, ma guai a trascinare il quadro più generale di impegni da assumere e di scelte da compiere.

L'aggressione irachena è stata gestita come pretesto per far da guardia ai pozzi  
L'interventismo americano lascia i problemi irrisolti: necessaria l'arte della politica

# Non è «realista» chi riscopre la cultura della guerra

GIAMPAOLO CALCHINOVATI

Il mondo si era abituato se non alla pace, almeno alla fine della guerra fredda. della confrontazione permanente, e invece ha riscoperto che esiste la guerra. Qualcuno teorizza persino che la guerra è la realtà e tanto peggio per coloro che non l'avevano capito. Per reazione, chi ha creduto e crede davvero alla cultura politica e giuridica che ha negato ogni legittimità alla guerra ha insistito soprattutto sui principi, a rischio di cadere vittima della stessa «bipolarità» con cui si è cercato di giustificare la reazione bellicistica — forse proporzionata e controproducente nonostante il pur comprensibile richiamo alla necessità di «fermare i torti se ci sono i mezzi (l'Onu, l'intesa Usa-Urss)» — all'aggressione perpetrata dall'Irak ai danni del Kuwait.

È singolare in effetti questo ripetersi dello schema duale proprio mentre si vociferava tanto dell'unità del sistema, e della sua sostanziale omologazione, poco importa se nel nome dei valori o grazie alle leggi del mercato. Venuta meno la dimensione Est-Ovest per la manifesta rinuncia dell'Urss a contrastare gli Stati Uniti su scala planetaria, è questo togliere in mano peso alla forza che si muovono in Italia o in Europa con i metri dell'«appeasement» gorbacioviano, si invoca apertamente il «diritto» del Nord a difendere se stesso contro i confusi tentativi del Sud di sfidare la sua sicurezza, il suo primato e il suo benessere. Un po' paradossalmente, la chiave di lettura Nord-Sud è proposta con più durezza proprio da chi mostra la massima distinzione, i cosiddetti «terzomondisti», ridotti nella polemica a una caricatura di se stessi, salvo addebitare loro nello stesso tempo di voler coprire surrettiziamente l'Irak e Saddam Hussein per una presunta pregiudizialità a favore di un Terzo mondo incolpevole e idealizzato.

Se non si vuole credere a un comportamento del tutto irrazionale e contraddittorio, è alle origini dell'attuale assetto internazionale che si deve risalire. La comparsa del nemico con la pratica smobilizzazione del blocco avversario non è avvenuta per autodisvolgimento dell'universo comunista o per la naturale affermazione del campo liberal democratico, e quindi del capitalismo, in virtù della riconosciuta superiorità del suo modello organizzativo in termini politici ed economici: questo può anche essere avvenuto ma dopo e per effetto di una competizione accanita, senza esclusione di colpi, sfruttando appunto un'interpretazione rigidamente bipolare del mondo e perseguendo i faticosi progressi di certe forze politiche o nazionali, soprattutto del Terzo mondo, reale, ed è stato al termine di questa competizione che l'Ovest ha potuto proclamare la sua vittoria. La conclusione, in questa prospettiva, non doveva essere la pace, da qui l'equivoquo, bensì la riscossione delle «poste» che erano alla base di quella competizione: una competizione che doveva proseguire con altre armi e che riguardava direttamente le ricchezze e lo spazio strategico del Terzo mondo.

Formalmente, come si sa, la guerra fredda è stata uno scontro tra Est e Ovest. Ma sullo sfondo incombente il mondo coloniale e ex coloniale: solo nel Terzo mondo, anzi, stante una certa versione di Yalta come divisione statica delle sfere d'influenza in Europa, erano possibili spostamenti di confini, territoriali o ideologici o

di schieramento. Il vero «pericolo» agli occhi delle forze dominanti è sempre stata un'ipotetica saldatura delle due forze antistesse, l'Est e il Sud, come al massimo dell'espansione militare e di credibilità dell'Urss parve anche possibile, nel pieno dell'impeto rivoluzionario della decolonizzazione e con una parte autorevole della cultura liberale e socialdemocratica dell'Europa disposta a studiare le forme di un nuovo ordine economico internazionale. Non per niente la «terza guerra mondiale», da identificare con la guerra fredda in quanto tale o con un'eventuale tornata calda se il precario equilibrio si fosse mai rotto, diventava «guerra per il Terzo mondo» giocando sul doppio senso dell'espressione inglese Third World War. Probabilmente la distensione degli anni 70, quella di Nixon e Breznev, con la Cse per l'Europa e i Sals per tenere sotto controllo la corsa agli armamenti, ha segnato la fine della seconda guerra mondiale, ma i laudatori della guerra fredda come criterio di differenziazione imperitura da un mondo che si «ideologizzava» a contrario per sostenere il riarmo, i blocchi, la Resistenza delle «rivoluzioni» nel Terzo mondo, si sono convinti che è finita anche la terza guerra mondiale e che conviene stabilire le gerarchie facendo pagare la sconfitta a chi quella guerra ha perduto.

Si ricorderà il tono di sufficienza con cui è stato ricevuto Gorbaciov nel corso del suo ultimo viaggio in America. Sulla Germania il presidente sovietico riuscì a tener fermi alcuni punti e in genere impressionò per la dignità della sua concezione delle relazioni internazionali. Ma quali sono stati i comportamenti reali? L'Est postcomunista è tollerato perché costituisce uno sbocco prezioso per capitali, merci e tecnologia eccedenti nel mondo della prosperità. L'incorporazione nella subaltermità prende il posto della guerra come «preoccupazione funzionale al limiti di un sistema che non è in grado di mettere a profitto tutte le sue enormi potenzialità. Ma per il Terzo mondo gli scenari sono tutti negativi: ha deluso, non riesce a riscattarsi dalla sua povertà e dai suoi numeri, è lontano e diverso, preteso, anzi, di addiritura di essere aggressivo.

La fattispecie che è emersa all'improvviso con l'atto di guerra di Saddam — ma non troppo all'improvviso a ben vedere perché anticipata da conflitti molto simili (la guerra delle Falkland e la stessa guerra del Golfo che l'Irak iniziò nel 1980 attaccando l'Iran con la benedizione degli sceicchi del petrolio e degli uomini della finanza e concluse semivittorioso nel 1988 con la protezione militare della flotta americana) — appartiene in senso stretto al contesto internazionale che ha preso il posto della guerra fredda e del bipolarismo. Si pone al di là del rapporto Est-Ovest, ma a rigore scavalca anche il rapporto Nord-Sud, certo per tutti gli aspetti in cui esso dipendeva dal confronto Usa-Urss e si appoggiava per così dire alla sua infrastruttura.

È più facile allora distinguere nella crisi, che può precipitare verso un conflitto generale, la somma di due iniziative che hanno ciascuna una propria valenza: l'atto di guerra di Saddam e l'intervento in forza degli Stati Uniti nella penisola arabica. Lasciando da parte i giudizi morali, opinabili, quale delle due iniziative altera di più lo status quo preesistente? Il governo italiano naturalmente, fra gli altri, si è adoperato per confondere i due livelli in modo da fingere di attenersi alla legalità del Palazzo di vetro mentre aiutava attivamente l'allestito nel Golfo, a titolo unilaterale, di un dispositivo militare senza precedenti. Ma l'opposizione?

Detto che di fronte alla minaccia di una guerra non c'è proprio nessuna equidistanza da rispettare, al «realista» che pensano di avere compreso meglio il corso degli avvenimenti mondiali si poteva eccipere che nelle nuove condizioni della politica internazionale i temi di confronto più immediati sono quelli che vedono in campo da una parte gli Stati Uniti e dall'altra l'Europa e il Giappone, che hanno una capacità di penetrazione nelle aree «periferiche», Europa orientale compresa, a quella dell'America, e sull'altro versante i sussulti delle borghesie nazionali e delle burocrazie militari del Terzo mondo per un accesso più equo alla distribuzione del potere e delle risorse. Dove si collocano — in una prospettiva coerente e di non effimera concretezza — gli in-

teressi dell'Italia e della Cee? Il solo rimedio per arrestare questa evoluzione e ripristinare a tutti gli effetti l'impostazione «confittuale», e quindi riduttiva, dei rapporti internazionali era appunto di riabilitare la guerra come mezzo superiore, evidenziando l'«inferiorità» militare dei «giganti» economici come la Germania e dislocando subito gli arsenali da Est a Sud: l'aggressione irachena è un fatto, ma è stata gestita come un pretesto, neppure solo per montare la guardia ai pozzi. Di nuovo, i realisti non si sono accorti che con la guerra ed il coinvolgimento in una confrontazione dai contorni indefiniti con il Terzo mondo, non le mitiche masse fanatizzate ma le solide élites che il capitalismo internazionale ha forgiato e incoraggiato a correre nel sistema, l'Europa perdeva l'autonomia e la flessibilità operativa che stava acquisendo con la fine dei parametri fissi Est-Ovest e i legalismi a senso unico? L'interventismo americano — che solo in parte a tutt'oggi le innovative risoluzioni del Consiglio di sicurezza hanno mitigato e contenuto — può avere impedito un improbabile straripamento dell'Irak nella penisola arabica, ma intanto ha esaudito un sogno che le varie iniziative americane avevano invano inseguito per tutto il dopoguerra elaborando allo scopo le famose «dottrine» riferite al Medio Oriente.

Per il momento tale interventismo si esercita specificamente contro l'Irak, isolato anche nel mondo arabo. Ma è un'esibizione senza fini o con obiettivi diversi da quelli proclamati. Una volta fatta la tara della megalomania di Saddam, restano i problemi irrisolti, le istanze e le frustrazioni delle popolazioni del Terzo mondo, magari mediate dalle ambizioni di classi dirigenti infingarde, che sentono insormontabile consumarsi le ultime opportunità avendo già mancato per molti motivi gli appuntamenti della decolonizzazione, della guerra fredda con i suoi varchi avvelenati, della distensione, dello scioglimento dei blocchi. C'è bisogno più che mai dell'arte critica e autonoma della politica, non della guerra. A meno di non dover ammettere che il mercato, con tutta la sua celebrata magnificenza, non è in grado di integrare i «partner» «minori» e del solito dardegno del monopolio del potere finanziario, di coercizione e dell'uso esclusivo delle risorse.

## Io «ingraiano di ferro» vorrei discutere dell'astensione al di là dei «sì» e dei «no»

ALBERTO PROVANTINI

**L**asciamo stare la «bassa cucina» che Scalfari dispensa come un maître di Grand Hotel nel giudizio su Pietro Ingrao per il voto espresso alla Camera sul Golfo. Spero anzi che in momenti anche aspri della vita del partito tutti i comunisti, al di là delle diverse opinioni, respingano al mittente almeno gli insulti che non appartengono alla categoria degli argomenti. Discutiamoci invece su i due problemi veri che ci hanno diviso nel voto in Parlamento. Su una serie di giornali e di agenzie ho letto che io «ingraiano storico», «ingraiano di ferro», «deputato del fronte del no» sono una eccezione, in quanto non mi sono dissociato dal gruppo ma da Ingrao; non si scrive che sono deputato comunista. Non sono sul mio voto nelle colonne de *L'Unità* per dire come e perché ho votato in quel modo: il nostro giornale ha scritto puntualmente le motivazioni che mi hanno portato a compiere questa scelta ritenendo con esattezza ciò che ho detto nella riunione del gruppo parlamentare.

Ci tomo su perché più la discussione va avanti e più mi sembra che ci si divanti da entrambe le questioni: quella del nostro voto sulla politica del governo nella vicenda del Golfo; quella del comportamento che deve avere un parlamentare del gruppo comunista nel voto in aula.

Fatto dalla dichiarazione svolta nella riunione del gruppo. Condividendo il giudizio espresso alla Camera dal compagno Occhetto che ha esordito dicendo di non approvare l'operato del governo, ho affermato che non potevo astenermi su una proposta di risoluzione in cui il Parlamento approvava l'operato del governo.

In quei momenti convulsi e brevi ho avvertito la proposta che ci consentiva di uscire limpidamente, senza sconfessare la decisione, rispettando quindi la decisione del gruppo del Senato, ma votando in modo diverso alla Camera in quanto il Regolamento in questo ramo del Parlamento ci consentiva di votare la risoluzione della maggioranza per parti separate.

La proposta formulata era molto semplice e condivisibile da tutti quelli che si riconoscevano nel discorso di Occhetto: votare la nostra risoluzione (come è avvenuto), votare contro quelle parti della risoluzione della maggioranza in cui si approvavano le comunicazioni e le decisioni adottate dal governo, votando a favore di quelle parti in cui (venendo accolte peraltro le nostre proposte), si faceva riferimento alle scelte dell'Onu. Questa mia proposta è stata messa correttamente ai voti all'assemblea del gruppo ma non è stata approvata.

Essa ha raccolto larghi consensi nel voto e ancora più larghi nelle motivazioni dei compagni a prescindere «dal fronte del Sì o del No» che pure ormai si sentivano vincolati dalle indicazioni della Direzione.

Trovo un errore non aver agito così, ma avendo dichiarato, nella stessa riunione del gruppo, che qualsiasi fosse stato l'esito del voto nel gruppo non mi sarei dissociato da esso nel voto d'aula.

Il problema che è e posto, questo si inedito per ognuno di noi, non è stato quello di coscienza personale.

Il problema non è, come è stato enfatizzato, quello della «dissociazione di Ingrao». Ognuno di noi ha potuto esprimere liberamente la propria opinione. Bene ha fatto il compagno Ingrao ad esprimere la sua. Il problema è un altro. Era quello di decidere se, in modo organizzato, si discusse di

l'astensione al voto di dissenso esprime in aula un voto di dissenso democratico rispetto alla decisione democratica assunta dal gruppo stesso seppure a maggioranza. Ciò è diverso non solo da casi di dissenso personali ma anche da dissenso interni al partito. Il problema è di rispettare le regole fondamentali che incombono su chi è stato eletto deputato dal popolo su una lista comunista e che ha aderito al gruppo comunista.

Nel compiere questi passi ognuno di noi ha accettato delle regole: quelle che abbiamo espresso insieme proprio per garantire il massimo di libertà di ciascuno ma per rispondere tutti insieme al popolo che ci ha eletto. Abbiamo regolato i casi coscienza e ogni altro aspetto che attiene alla possibilità di dissenso. Le regole vanno rispettate proprio per garantire la libertà di dissenso.

Queste regole sono ormai strette? È probabile. Discutiamole e cambiamole! Ma a bocce ferme. Non me la sono intesa di venire meno a queste regole, in un caldo pomeriggio d'estate, in un momento aspro della vita del partito, in una vicenda calda come quella del Golfo.

Ma si può obiettare che i casi di coscienza personali possono riguardare più persone allo stesso momento e sullo stesso argomento.

Ma certamente ciò non può avvenire pregiudizialmente in base alle adesioni alle mozioni congressuali.

**N**on possiamo in una parola dare neppure l'immagine di avere due gruppi parlamentari. Perché — è questo il punto — se fosse così tanto vale che diciamo e decidiamo che i gruppi sono due. Ma io che come Ingrao non penso né la cosa per la sua decisione e questo non ci sto. Perciò diffendo l'autonomia del gruppo, sto alle sue regole difendendo, al tempo stesso, la libertà di ognuno, a cominciare da quella di dissentire come io ho dissentito, ma nel gruppo. Il mio atteggiamento non è stato «una eccezione» come è scritto da alcuni giornali.

Non solo perché la proposta di astensione, da me non condivisa, è stata proposta al Senato da compagni «del No», ma perché tanto al Senato che alla Camera vi sono stati parlamentari che pur dissentendo hanno votato come ha deciso il gruppo prescindendo dalle scelte congressuali. La questione quindi va ben oltre la tradizionale «disciplina di partito».

Riguarda appunto il comportamento del parlamentare comunista. È comune non possiamo anteporre una sorta di disciplina di corrente ad una disciplina di partito. Perché il dilemma si ponga come che i correnti ci siano. Così non è.

Io ho dichiarato il No alla proposta di Occhetto all'indomani di Bologna (dichiarazione all'*Corriere della Sera*), senza sentire altri compagni. Mi sono incontrato nella mozione del No con compagni che, come Ingrao, avevo ritrovato in tanta parte delle vicende del partito dall'8° all'11° sino al 19° Congresso e con compagni con cui spesso avevo dissentito.

Questo non è stata una scelta di corrente. Ma è una scelta sulla «cosa» proposta. Ora il problema vero che si è aperto è quello della discussione «su quale cosa», «su per che cosa». E in questa discussione non possiamo dividerci pregiudizialmente in base al «fronte del Sì e al fronte del No». Oggi dobbiamo unirci e dividerci appunto «sul per che cosa».

Molti frequentano palestine, altri corrono. Nelle città (devo dirlo, a costo di apparire fazzoio: la bici rafforza altrettanto il cuore, ma non produce alle ginocchia e alle vertebre e i microtraumi tipici del jogging), la voglia di muoversi sta crescendo. È la possibilità che va riducendosi, per un solo motivo: il predominio dell'automobile. Dove esso è più schiacciante, come in Italia, ogni altro mezzo di trasporto è scoraggiato e ostacolato, con danno per il tessuto urbano, per l'economia e per la salute.

La mia odierna pubblicità a favore della bicicletta potrebbe anche avallarsi di probanti lavori scientifici (per esempio *The fit on the land*, nel «New Scientist» del 13 gennaio). Ma temo, ora, la reazione dei lettori: «Un solo articolo hai fatto spot per te, per il tuo libro, per la tua mania e perfino per la tua marca di bicicletta». Credo davvero di aver esagerato.

ELLEKAPPA



**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20182 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Silvio Frenna  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

All'inizio di settembre potrà capitarsi di vedere, nella vetrina di qualche libraio, un volume che porta, nella copertina, la fotografia dell'autore in bicicletta: la mia.

È meglio confessare in pubblico il proprio peccato. Vale come giustificazione, e vale in questo caso anche come spot pubblicitario per il libro. Come attenevano dell'abuso che compio, approfittando di questa pagina per interesse privato (mio e degli Editori Riuniti), aggiungo che gli abituali lettori di questa rubrica possono fare a meno di comprarlo, perché il libro comprende una scelta di articoli qui pubblicati nel triennio 1987-1989 (ne ho scartati molti, e lo meritavano), presentati da Michele Serra. Li ho raggruppati in quattro temi: la morale della scienza, piccole cronache, la politica dei diritti, ambiente e salute; e intitolati *Il leopardo in salotto*, da una delle cronache più stravaganti: come

adottando e allevando un cucciolo di *Panthera pardus* in famiglia.

Ma la bicicletta, che c'entra? C'entra, perché la collana che pubblica il libro si è specializzata in copertine imbarazzanti per gli autori, a causa del titolo o dell'immagine. Aveva esordito con *Io e Berlusconi*, certo malgrado le riserve non solo di Berlusconi (che di pubblicità campà) ma dell'io, cioè di Walter Veltroni, autore. Poi è toccato a me con la bicicletta.

Il fatto è che da qualche anno, pagando solo il prezzo di qualche sorriso ironico dei passanti e degli amici, la uso ogni giorno per andare a lavoro; anche d'inverno, tranne che piova. È una bicicletta vecchia stile, solida ed elegante, con la ventidici definit con qualche esagerazione «una Rolls Royce a due ruote». Me la regalò mia moglie pensando che avrei fatto qualche passeggiata, ma non

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINQUER

## Elogio della bicicletta



immaginando, né lei né io, che sarebbe diventato mezzo di trasporto quotidiano.

Finora ne ho tratto divertimento e salute. I miei percorsi sono soprattutto in pianura, ma l'allenamento mi aiuta a scalare qualcuno dei colli romani. Poiché abito vicino alla piazza del Popolo, spesso salgo su al Pincio, lentamente. Ho avuto la maligna soddisfazione di superarlo alle prime curve da spavaldi giovani con le bici gialle verso a noi, di ritrovarli verso la preta (che non è il Pordoi né il Tourmalet, ovviamente) appiattiti e affannati.

Qualcuno mi chiede: ma non respiri troppi gas, in questo modo? Mi son fabbricato una risposta conveniente: è vero che respiro più intensamente di un pedone, ma resto meno tempo per la strada; e sto più in alto, sul sellino, mentre l'ossido di carbonio tende in giù, verso il terreno. Sostengo quindi che ho uno svantaggio e due vantaggi, (perché se non ho mai fatto) (anche il timore di essere smentito) un calcolo un po' più scientifico di questo 1-2. Gas ne assorbo, certamente, e anche rabbia: non verso i singoli automobilisti, che ho tro-

vato più gentili verso i ciclisti che verso i pedoni, forse perché pensano «meglio uno stravagante su due ruote che un concorrente su quattro», ma verso il sistema viario e il traffico urbano, che scoraggiando l'uso del pedale ma anche il camminare.

Ho visto perciò con piacere qualche settimana fa, alla Galleria nazionale d'arte moderna, la mostra realizzata da *Arktudio* (Walter Ameli, Fabrizio Conte e Simona Slarita), intitolata *Una città in bici*. Presentava progetti di piste ciclabili per Roma e altre città italiane, ed esperienze del-